

SULLA DISSEMINAZIONE DELL'OPIFICIO LANIERO PRATESE DEL TRECENTO

I dati quantitativi sulle dimensioni delle aziende commerciali del Medioevo sono estremamente rari: conosciamo appena la misura del capitale investito, con il reddito promanato, e la consistenza del personale stabile, con relativa distribuzione, per un numero assai ristretto di aziende e quasi sempre delle maggiori (e ben poco è stato messo in luce, d'altronde, intorno al volume dell'attività espletata).

Il problema delle forze di lavoro assume un interesse particolare nel campo dell'industria laniera — che è poi l'industria dominante, almeno sino al '600 —, quando vi intervengono nuovi complessi di impresa, nuovi per concezione ed organizzazione della produzione, che la moltiplicano incomparabilmente, aprendole una vasta area di distribuzione e di consumo. Allora, sì come quest'ultima si estende, le risorse cittadine si rivelano insufficienti e l'imprenditore volge l'attenzione al contado, assorbendone nel meccanismo da lui congegnato un numero via via crescente di uomini e di donne; senza dire, e del maggiore apporto offerto dalla stessa città, ove aumentano le specializzazioni nei vari mestieri lanieri, e delle immigrazioni dalle regioni (anche forestiere, quali, ad esempio, la Fiandra ed il Brabante, soprattutto per la tessitura), in cui l'attenuarsi dello slancio manifatturiero determinava sovrabbondanza di mano d'opera proprio mentre le condizioni del nostro paese la richiamavano. Non preoccupandoci, almeno in questa sede, di tali due circostanze, il problema viene a rivestire, dunque, un aspetto nuovo, direi, territoriale: fino a quali zone il geniale e dinamico imprenditore (che è un mercante: da cui il termine del Fanfani: *mercante-imprenditore*) riesce a spingersi e quale contributo extra-cittadino di energie umane apporta al suo opificio?

La documentazione che Francesco di Marco Datini da Prato ha offerto al patrimonio culturale ci permette di essere esaurienti sull'argomento — come su molti altri, del resto, purché, ben'inteso, quella collezione si investighi attentamente e seriamente, il che vale a dire anche con competenza —, al modo di una primizia, restando essa la più remota fino ad oggi (ma il fenomeno è assai anteriore, dovendosi risalire al secolo XIII per le città più avanzate nel lanificio). Delle varie aziende in cui Francesco intervenne — o esplicitandosi nell'intero ciclo o in esercizi parziali, tra cui, prediletta, l'*Arte della Tinta* — la più significativa, forse perché rappresentata integralmente, è quella che egli imbastì con l'ultimo esponente (per quel che ci riguarda) di una generazione tanto notevole sulla ribalta datiniana e, posso aggiungere, su quella della storia dell'industria laniera e della storia di Prato tutta: Agnolo di Niccolò di Piero di Giunta del Rosso (quattro gradini!), il quale farà « compagnia » con il Mercante dal 3 gennaio 1396 fino alla sua morte (12 aprile 1399), con una breve prosecuzione affidata al padre (già socio del Datini in una cospicua azienda della tintura).

In questa società, Francesco tracciava le linee principali dell'azione ed offriva — o meglio, la offriva il sistema di aziende mercantili-bancarie da lui fondato e guidato con rara perizia ed esemplare onestà — la base mercantile, molla decisiva per il grande sviluppo dell'angusto ambito artigiano, con il permettere il conseguimento diretto (e perciò a costi minori, ché la concorrenza sui mercati forestieri era fortissima) di qualsiasi materia prima ed il raggiungimento, pure diretto, di qualsiasi ricco mercato di collocamento del manufatto. Dal punto di vista tecnico tutto faceva capo ad Agnolo, il quale — circondatosi di 8 salariati a tempo, vale a dire il personale fisso, ma addetto a mansioni di infimo ordine (ed in più, alla tenuta dei conti, agli approvvigionamenti locali o di esiguo raggio e misura ed alle vendite al dettaglio, le uniche curate dalla azienda, le altre essendo affidate al « sistema ») — fece sempre ricorso agli elementi esterni dell'azienda, che individuiamo in 991 persone: la fabbrica, pertanto, se vi comprendiamo il direttore Agnolo (ed escludiamo Francesco, non addentro immediatamente), si svolse esattamente su 1.000 unità personali (numero, però, elevabile, secondo quel che dirò). Una entità davvero impressionante, se la mettiamo in rapporto al volume della produzione, concretata in poco più di tre anni di esercizio, la quale è da considerarsi piuttosto limitata, ossia panni 217 e mezzo e 10 scampoli, per una lunghezza complessiva di

3.056,19 canne (una canne equivale, a un dipresso, a m. 2 e mezzo; la larghezza della pezza era di circa canne 0,80, cioè 2 m.), assommandovisi un costo di fiorini 4.497,41. L'impressione si riduce, quando si fa intervenire un altro dato: di quelle persone, infatti, ben 513 si sono affacciate nella fabbrica per compiervi un solo atto, ciascuno dalla consistenza diversissima, ovviamente, che va da quella della tessitura di una pezza alla torcitura di pochi grammi di filato destinato al vivagno (il numero degli atti compiuti dalle 999 persone è stato di 6.045, con una media di 6,05 ed un massimo di 126, raggiunto da un cimatore di molle). Resta pur sempre un numero altissimo, che denuncia la pronunciata disseminazione dell'organismo e quindi dei suoi compiti (e si pensi che il ciclo laniero era allora frazionato in un numero di fasi assai superiore all'odierno e le quali erano ancora più marcate dal fatto di essere disimpegnate, appunto, da persone diverse: l'orditura e la tessitura, ad esempio, non ricadevano mai sotto le stesse mani), così come richiama l'attenzione sulla importanza della funzione dei collegamenti (cui era preposto un dipendente fisso, nel nostro caso tale Benedetto di Bartolo) e, più su, di coordinamento e di direzione: eppure, vedremo, un solo uomo (Agnolo) e ben pochi che lo affiancavano durevolmente hanno saputo tenere in pugno, si può ben dire, quella delicata macchina, senza che i dispendi di tempo ed economici riuscissero troppo gravosi, senza che essa mai si inceppasse o si trovasse in difficoltà.

La disseminazione acquista maggior risalto all'analisi della residenza dei lavoranti: quel numero, 999, si scompone dapprima in 539, per le unità personali schierate nella città (di cui 261 adoperatesi per un solo atto), e in 460, di là dalle sue mura (di cui 252 per un solo atto; alle 460 sarebbero da aggiungere due cimatori di Firenze, i quali, però, chiamati di tanto in tanto, accudivano al lavoro nella bottega pratese e non al proprio domicilio). In stretta aderenza, notiamo che la suddivisione del totale degli atti dà, rispettivamente, 3.477 e 2.568 (di cui 2.371 alla filatura, 7 alla torcitura per il vivagno, 76 alla tessitura e 114 alla follatura).

Preciso subito che nel gruppo extra-urbano la stragrande prevalenza si deve alla filatura, secondo ha anticipato la distinzione degli atti: 453 filatori (quasi tutte donne), 2 torcitrici per il vivagno (entrambe a Gricigliana, non computate nel totale per essersi prestate anche nella filatura), 6 tessitori (tutti pure a Gricigliana, di cui uno non computato nel totale, essendosi prestato anche da filatore) e 1 follatore (alle « gualchiere alla Torricella »). È evidente che l'affidare il lavoro fuori della città poteva

Poggiate Vesole

Cortica S Martino

Trebbiola

Senni

Borgo S. Lemoso

Barberino di Mugello

Gabbiate Lucigliana
Villanova
Colle Baronesi

Fortuna

S. Giovanni

le Crete di Calce

CSF Trebbiola

Fiesolano

Legni

Volciano

Montecatini

Pulica Camogiano

Letera

Pimonte

Selvigiano

Varone

Schignano

Colle

Uzzita

Falluggiano

Ganneto

Torni

Cojano

Narrai

Galciana

Tobbiana

S. Giusto

Iolo

Terde

Castelnovo

Buonstallo
Poggio a C.

Racchiano

Falluggiano

San

Verghereto

Arignano

San

S. Martino

Camiano

Terzeto Tondi

PRATO

la Macina

Pizzierino

S. Donato

Carenzano

Sestriello

S. Maria a Colone

Pescorice

Sesto F. S.

Pedule

Campi

Garrara

FIRENZE

PISTOIA

Empoli

avere incremento laddove non si avevano esigenze di ambiente e di utensili (condizioni oggettive) — la filatura, appunto, domandava in proposito assai poco — e laddove non si nutrivano esigenze della regolarità e pienezza, proprie di un uomo, di un capo famiglia (condizioni soggettive), per il quale quel lavoro era principale (reperibile più agevolmente in città, nonostante lo spezzettamento segnalato, anche da parte di coloro che andavano ad offrire il braccio di bottega in bottega, quali gli addetti alle operazioni di infimo ordine, da breve tempo denominati i *ciompi*), mentre si presta per le donne, come accessorio nei momenti in cui erano libere dagli impegni della casa e da quelli della terra.

Ancora più luce si fa, quando, scorrendo le 460 schede di questi individui, ci soffermiamo sul luogo ove si applicavano: ne risultano 96 centri abitati, che vanno dal Comune odierno ad una semplice casa (tuttavia contraddistinta da un nome pure al presente), senza dire di una dozzina, di cui non sono riuscito a trovare il corrispondente odierno. Essi sono distribuiti in un'area di circa 500 Kmq., svolgentesi attorno ad un asse, passante naturalmente per Prato, orientato da est-nord-est a ovest-sud-ovest, della lunghezza di circa 43 Km.: ma la distanza dei paesi più lontani fra loro (Cerreto Guidi e Borgo San Lorenzo) tocca i 47 Km. in linea d'aria, mentre la larghezza massima (da Tobbiana a Padule di Sesto) è di 18 Km. Nel perimetro del poligono che ne viene descritto, nel quale Prato sta pressoché al centro, i vertici principali sono rappresentati, nel senso antiorario, da Padule di Sesto, Borgo San Lorenzo, Barberino di Mugello, Montecuccoli, Gricigliana, Tobbiana (di Val d'Agna), Iolo, Bacchereto, Cerreto Guidi, Empoli, Comeana e Case Tomerello (poco a nord di Campi Bisenzio). Aiutandoci con la carta geografica, ci accorgiamo che quella superficie, laddove si dispiega in pianura, e suscettiva però di comunicazioni più agevoli, appare come compressa dalle regioni di espansione di Firenze (potentissima, nell'epoca, nell'Arte della Lana) e di Pistoia (che occupava uno dei primi posti nella graduatoria toscana e comunque superiore a Prato, quando questa non beneficiava dell'impulso datiniano): allorché il volume della produzione pratese si accrebbe, esorbitando dalle capacità della pianura e delle colline vicine, gli imprenditori dilagarono, con la loro azione, per accaparrarsi l'ulteriore mano d'opera, fuori dalle interferenze fiorentine e pistoiesi e per costituirsi in più casi delle zone d'influenza, sulle quali poter contare.

Alle spalle e dinnanzi la città si parano immediatamente i monti; ma

la spinta non conosceva ostacoli, sì che non si impressionò di risalire le anguste vallate a levante e di valicare, di contro, il Montalbano, saltellando, poi, da poggio a poggio (attorno a Vinci), sino a quello di Cerreto Guidi. Questa è l'area di disseminazione dell'industria laniera pratese nel suo periodo aureo medioevale: e quasi tutta ancora oggi gravita sulla città, per lo stesso scopo, verosimilmente senza interruzioni o, seppure, di breve durata.

Ho ripartito quel territorio in sette distretti, così: *a*) tre ad est della provinciale Firenze-Pistoia, su cui è Prato (il Mugello, che trova la prosecuzione nella Val di Marina, la quale adduce alla pianura, e la Val di Bisenzio, con la parallela Val d'Agna); *b*) due, fra quella linea e la statale allacciante le stesse città per Poggio a Caiano, che rientra, però, nel terzo gruppo (il Piano e la Prato racchiusa nelle mura dell'epoca); *c*) due ad ovest dell'ultima linea e, cioè, il Montalbano e il suo ulteriore svolgimento nella Valdinievole, cui ho dovuto aggregare Empoli.

Il Mugello è stato attratto con 62 individui, attivi (con 122 operazioni) nelle 18 località di Borgo San Lorenzo, Senni, La Torre, Lucignano, Fortuna, Convento Bosco ai Frati, San Giusto, Barberino di Mugello, Colle Barucci, Villanova, Gabbianello, Montecuccoli, Pulica, Camoggiano, Casa Nebbiacci, San Giovanni in Petronio, Trebbiolo, Fisciano.

La regione più folta di persone e di atti è la Val di Marina, rispettivamente con 189 e 1.061 vale a dire il 19 % ed il 17,50 % dell'intero complesso operativo. Un altro rapporto significativo è quello istituibile tra i costi di questa fase e quello totale della produzione: le filatrici della Val di Marina ne hanno assorbito il 4 %, nonostante si trattasse di operazione quanto mai semplice e poco dispendiosa. Le 30 località di questa regione sono: Legri, Volmiano, Castro, San Martino, Leccio, Casa il Gello, Casa Marina, la Chiusa, Torri, Carraia, Montedomini, Macia, Borgo di Morello, Gualdo, Palaia, Casa Lilliano, Elleraccio, Sommaia, il Castello (a Sommaia), San Ruffiniano, Settimello, Spazzavento, San Donato, Colle (di Calenzano), le Roncoli, Sant'Angelo, « fuori » di Calenzano, Ponte alla Valle, Molino *di messer Ciampolo*, Calenzano.

La Valdinievole è la più modesta, quanto a numero di località (due soltanto) — privata, come l'abbiamo, nella formazione dei sette distretti, del suo versante montalbanese — ma annovera ben 47 persone, con un numero di atti da ritenersi di molto superiore, giacché il più era fondato su forti quantitativi (i quantitativi dei singoli erano abbastanza regolari e piuttosto

moderati: il loro elevarsi significava l'accentramento in quella persona di più operazioni, che più sovente la stessa commetteva ad altre). È da sottolineare la presenza tra esse di un merciaio di Cerreto, tale Lorenzo di Nanni, il quale si comportava da sub-imprenditore, nel senso che distribuiva il lavoro a filatrici della zona: motivo per cui dobbiamo ritenere più elevato il numero dei luoghi (estendendolo per lo meno alle borgate attorno a Cerreto), il numero delle persone e degli atti (costui accentrò la trasformazione di 1.164 libbre, con una media di quasi 20 in ciascuno dei 59 atti, mentre i quantitativi nelle relazioni dirette con il filatore si contenevano in 2-3 libbre). Altre figure del genere le troviamo a Empoli, a Carmignano, a Montecuccoli.

Nella Val di Bisenzio e Val d'Agna incontriamo 13 località — Gricigliana, Usella, Sofignano, Canneto, Coiano, Filettole, Figline, Val d'Agna genericamente, Tobbiana, Strigliana, Casa Fonte di Guzzano, Barzano, Montemurlo — con 28 persone e 65 atti.

Il Montalbano è presente con 92 persone e 220 atti, nelle 20 località di Vinci, Doccia, Casa Ceoli, Zollaio, Casa la Valle, Paterno, Anchiano, Sant'Amato, Leano, Faltugnano (da non confondersi con il paesino vicino a Prato), dintorni di Vinci, Artimino, Comeana, Fuciano (Bacchereto), le Volte, Poggiolo, i Renacci, Montalbiolo, Carmignano, Poggio a Caiano.

Infine, ritornando nel piano, registriamo 35 persone con 107 atti, nelle 12 località: la Mácine, Gonfienti, Pescinale, Padule di Sesto, Case Tomerello, l'Olmo, Castelnuovo, Tavola, Iolo, Galciana, San Paolo, Narnali.

Prato, proporzionalmente alle altre lavorazioni ed alla parte esterna della filatura, ha avuto in questo campo una posizione di secondo piano, di cui ci si rende meglio ragione osservando che, fra i 317 filatori impegnati entro le sue mura, ben due terzi hanno agito una sola volta. Non c'è che dire: il predominio nella filatura (i quattro quinti del costo di tutta l'operazione) apparteneva alla campagna, secondo quanto si era già accertato, del resto, nelle linee generali, in nazioni diverse.

Bisogna, poi, stabilire se questa disseminazione extra-cittadina rispondeva a qualche regola e, in definitiva, se alcune zone erano state durevolmente assorbite dalla fabbrica pratese.

Vediamo, dapprima, come si procedeva nella distribuzione. Di solito, licenziato un lotto di lana dalla operazione anteriore, esso si indirizzava in zona unica: evidentemente, colui che vi attendeva, recatosi in un centro, da quello raggiungeva le operaie circostanti, dopo essersi rivolto eventualmente

ai paesi sull'itinerario e magari mutandolo al rientro per incontrarne altri. Ad esempio, dopo aver servito Vinci, la serie si snodava su Cerreto e quanto rimaneva da quest'ultimo veniva assegnato, nel viaggio di ritorno, nei casolari attorno a Vinci e sul versante est del Montalbano.

Molto frequenti i convogliamenti verso la Val di Marina, i cui forti numeri di persone e di atti acquistano maggior sapore rammentando che quel territorio costituisce la circoscrizione odierna dell'unico comune di Calenzano, la quale, essendo così prossima, aveva risposto per prima alle sollecitazioni di Prato, raggiungendo un soddisfacente livello di rendimento.

Ed accadeva che addirittura si passasse dalla parte opposta per lo stesso lotto di lana: insomma, sembra quasi che il direttore tecnico dell'opificio avesse avuto quadri di segnalazioni delle varie disponibilità, per cambiare direzione così bruscamente e con tanta disinvoltura.

Quando i luoghi già numerosi e capaci si rivelarono insufficienti, ecco una ondata in Mugello — nella zona mediana, ossia, verso Borgo San Lorenzo (a nord, Barberino era praticato da tempo) — spargendosi in vari agglomerati minori e chiamando in causa parecchie persone, per piccoli quantitativi, pur di stabilire i contatti; ma, non siamo in grado di conoscere la consistenza di questa penetrazione, poiché ciò si verificò negli ultimi mesi di attività della fabbrica.

Si può asserire con tutta certezza che, con la Città, la Val di Marina e il Montalbano (e sino a Cerreto) formavano un complesso duttile, sul quale la filatura poteva pienamente contare; i luoghi di ripiego — dopo aver bussato alle porte pratesi, che si sono rivelate numerose — erano assai vicini, nella pianura e nelle colline immediate, senza dire della Val di Bisenzio, che già si poneva in evidenza nella sua connessione con il capoluogo.

Lasciata la filatura, i rami della disseminazione si ritirano quasi totalmente, e rientrano nella cerchia delle mura, non molto ristretta, tuttavia, alla fine del Trecento: rimanendo vitale — ho anticipato — solamente quello della tessitura (4 donne e 2 uomini, con 76 atti) e della torcitura (2 donne con 7 atti), sulla stessa Valle bisentina; la località nuova era quella concernente la sodatura, alla Torricella, con 114 atti.

Se addizioniamo il costo delle operazioni predette a quello accertato per la filatura dei distretti extra-urbani, otteniamo f. 468,83: e possiamo concludere che il 10,40 % dei fattori della produzione nel significativo dosaggio dei costi, è stato reperito fuori di Prato.

Da questo andirivieni continuo del semilavorato della nostra fabbrica, affidato al ricordato dipendente di questa (aiutato talvolta da Simone Maggini), od ai sub-imprenditori, o a qualche filatrice o ad estranei che non di rado si portavano in città, risulta una rete fitta e regolare, che non assolveva solamente ai compiti della stessa fabbrica datiniana: essa si era rivelata lo strumento con il quale Prato concorreva a sostenere la vita in centinaia di casolari dispersi in una zona così vasta, trasmettendo ai medesimi un gagliardo fervore di operosità in ogni senso, percependone non poche esigenze e facilitandone il soddisfacimento, nel mentre incrementava i bisogni e ne innalzava il livello.

Su quelle strade, su quei sentieri tenuti così vivi dal dilagare degli opifici lanieri, notiamo poi che scorrevano altresì, rafforzandoli, i movimenti di approvvigionamento delle lane locali e di materie accessorie (l'olio di Montalbano, della Valdinevole, della Val di Marina: tra le sostanze tintorie, l'erba « ceretta » di Cerreto Guidi e la « terra » di Figline di Prato, per purgare i panni, ecc.) e quello dei clienti che andavano a comperare i tagli di stoffe alla bottega di Francesco e Agnolo. Ai carichi di fiocco e di filato di lana, di materie accessorie e di panni si aggiungevano quelle di altre merci, che agitavano nuovi rapporti, chiamando in causa altre persone. Il centro motore di tutto restava sempre la città: quella città, che, per lo spirito di iniziativa dei suoi uomini migliori, aveva via via inquadrato il contado nel suo sistema economico, anche per manifestazioni che debordavano dalla specializzazione di esso (la produzione agricola).

Quando scrutiamo attentamente nell'attività degli organismi aziendali del passato ed in ispecie in quella delle fabbriche del tipo qui accennato, ci rendiamo ragione della fondatezza del concetto secondo cui i mercanti (per dire gli operatori economici in genere) sono stati messaggeri di civiltà.